

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove . . .	12	22	40
Stati Uniti, franco . . .	15	28	50
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini . . .	14 50	27	50

Lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio di inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICKYONO
In Torino, alla tipografia Canali, contrada Dora-grossa num. 52 e presso i principali librai
Nelle provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli uffici Postali
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vignoneux
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti
Prezzo delle inserzioni cent 25 ogni riga
Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto il Domenica e le altre feste solenni.

TORINO 16 AGOSTO

Alle ansie ed alle speranze che c'infondeano le sorti della guerra ora è sottentrata una grave preoccupazione degli animi. Mentre le armi fan tregua, si agitano i destini d'Italia coi protocolli della diplomazia. Dio faccia che questa volta non aggrangasi una pagina alla storia dei trattati di Campofornio, di Vienna e di Verona! Noi non siamo usi, per trista esperienza, a confidar molto nelle arti della diplomazia, ma pur non vogliamo precipitare un nostro giudizio, ed in grazia delle mutate condizioni di Europa amiamo di sperare ancora un risultato meno tristo di quello che farebbero temere i fatti presenti. Unita all'Inghilterra abbiamo per noi la giovane Repubblica di Francia, la quale per l'onore del suo paese, per la grandezza dei suoi principii non vorrà certo inaugurare la sua diplomazia con un atto di servile acccondiscendenza alle vecchie prammatiche delle corti europee. A taluno paiono inesplicabili le proteste della Francia a pro della indipendenza intera d'Italia quando la veggono unirsi all'Inghilterra per offrire la mediazione. Quest'antica e fedele alleata dell'Austria non può presumersi, dicono alcuni, così subitamente mutata da volere spogliare l'Austria di un paese così ricco qual è il Lombardo-Veneto, guarentito dai trattati, e riconquistato or ora colla spada di Radetzky. Se noi ci atteniamo a quanto ne scrivono in questi giorni i giornali più accreditati di Londra, quali sono il Times e il Morning Chronicle, certamente non avremmo a sperar molto dalle trattative del gabinetto di S. James. Ma quei ragionamenti in favore dell'Austria sono meramente fondati sul fatto attuale della vittoria, sul diritto della guerra, sui trattati così logori del 1815. Con queste premesse è logico l'inferirne che l'Austria ha il diritto di ritenere quella parte d'Italia. Ma in politica non bastano i trattati, i diritti dell'armi, il fatto materiale della conquista per conestare una condizione di cose che urti i sentimenti, le tendenze e gli interessi dei popoli. Non si tratta solo di sapere se l'Austria può in buon diritto riprendersi il Lombardo-Veneto, ma si tratta di vedere se questo possesso è utile all'Italia, all'Europa, all'Austria stessa. Quanto all'essere utile all'Italia, noi non faremo l'affronto ai nostri lettori di combattere la proposizione. Non c'è popolo al mondo che possa preferire il dominio straniero alla propria indipendenza. Non è utile poi all'Europa, perchè mantenendo in questa parte d'Italia un fomite d'insurrezione, che da un momento all'altro può prorompere e compromettere la pace europea, lascia negli stati europei una continua causa di imbarazzi, di diffidenze, di paure, che paralizzano il credito e la prosperità dei popoli. Non sarebbe utile infine neppure all'Austria stessa, che mal potrebbe governarlo se non con uno sfoggio di forze militari, le di cui spese ridurrebbero a poca cosa il provento della Lombardia, e stornerebbero la sua potenza dalle altre parti dell'impero. L'Italia vuole essere indipendente, e finchè noi sia, fiano lo sperare una pace durevole, una tranquilla usufruttazione dei beni dell'industria e del commercio che questa terra prediletta dalla natura può spargere su tutti i punti del globo. Queste sono verità ridette le mille volte, e ben comprese dai gabinetti. E ad esse certo il governo di Londra, liberale e chiaroveggente qual è, saprà sacrificare all'uso alcune vecchie tradizioni diplomatiche ed alcuni diritti d'attualità, se così possiamo definire alcune pretese fondate sui trattati e sui fatti della guerra.

Se non che vi è di più che una mera supposizione in favore del desiderio del gabinetto di Londra di volere una pace vera e durevole in Italia. Noi sappiamo che fin dal 1814 Canning voleva restringere il dominio austriaco in Italia al solo Veneto; e nel 1814 certo non si voleva guari rispettare le nazionalità dei popoli. Sappiamo ancora che pochi mesi sono Palmerston non volle accettare per base

di mediazione la cessione della linea dell'Adige, ma propose la linea della Piave. Non abbiamo dunque ragioni plausibili per supporre che l'Inghilterra sia aliena dal volere l'indipendenza d'Italia.

Noi confidiamo perciò nella lealtà della Repubblica francese e nella prudenza del governo britannico, sicuri che la loro mediazione unita non cercherà d'imporre all'Italia un nuovo periodo di ignominia e di lotta. Qual pro' possono mai ritrarre quelle nazioni civili dallo spreco di tante forze, che, invece di usarsi in una tremenda guerra, varrebbero ad accrescere i pacifici godimenti della pace?

Una difficoltà potrebbe sorgere nel modo di regolare la questione territoriale; se cioè debbasi incorporare il territorio lombardo agli stati adiacenti, e se la Venezia debba formare uno stato indipendente: potrebbe nascere infine qualche divergenza sulle dinastie da favorire, o da mettere sui nuovi troni che potrebbero formarsi. Quanto a noi, ci dichiariamo di non voler in nulla pregiudicare fin d'ora su questi punti secondarii. Si salvino i grandi principii della indipendenza e della libertà italiana, e noi non baderemo ai patti di persone e di limiti. L'unificazione assoluta d'Italia non fu mai forse così poco probabile come in questi momenti. Noi non vagheggeremo questo sogno dorato di tante anime entusiaste, e ci contenteremo di vedere le parti diverse dell'Italia unite nell'amore della libertà e dell'indipendenza, e nello scambio dei loro pensieri e dei loro commerci.

L'ASSEMBLEA DI FRANCOFORTE.

La Confederazione Germanica già si governa come potenza una e indipendente in faccia alle altre potenze d'Europa. Il potere esecutivo è stabilito, e pressochè tutti gli stati di Germania lo hanno riconosciuto. L'Assemblea di Francoforte opera da sovrana e decreta sopra ogni interna ed esterna questione. È sorto come per incantesimo in mezzo all'Europa un fatto nuovo e straordinario che cangia tutti i calcoli della politica di ieri. E ciò fu fatto pel forte ed unanime volere di pochi uomini spalleggiate dall'applauso di tutta quanta la nazione alemanna. Noi abbiamo applaudito con tutta la forza del cuore a quest'opera tanto colossale, che a prima giunta la giudicavamo impossibile, applaudimmo perchè vedemmo in questo fatto l'espressione d'un voto che sorgeva anche presso noi, e che non si potè eseguire per mal volere di principii: applaudimmo, perchè vedemmo l'avviamento di una grande nazione allo splendore ed alla gloria. Oggi però noi dobbiamo dire severe parole; imperocchè essa, imbalanzata dagli stessi suoi insperati successi, si è sviata da quel retto sentiero in cui moveva i primi passi, per mettersi in un obliquo, dove non raccorrà che lotta, gelosia e guerra al di fuori, discordie, dissensioni e rovina al di dentro. Esaminiamo oggi la sua politica estera. Due nuove misure hanno commosso le menti di tutti gli uomini di stato: colla prima tutti i ministri di guerra dei diversi stati hanno ricevuto l'ordine di fare vestire ai soldati la coccarda tricolore tedesca, così che, ove l'Austria mal potesse di per se porre un termine alla guerra d'Italia, l'impero germanico dovrà soccorrerla per sostenere l'onore della coccarda; colla seconda ha fatto il riparto delle truppe che ciascheduno stato dovrà contribuire alla formazione dell'esercito contro la Danimarca. Di più conviene aggiungere che lo Zollverein tedesco, consultata l'Assemblea di Francoforte, ha preparato nuove misure ad aggravare la tariffa di molte merci ed articoli di moda francesi, onde favorire l'industria ed il commercio alemanno.

Dall'esame di questi nuovi fatti, come dallo studio delle prime deliberazioni, noi non sappiamo vedere quale voglia essere lo scopo della novella Confederazione nel rinnovare la guerra colla Danimarca, nel sostenerla e prostrarla in Italia, nel

minacciare la Olanda ne' suoi ducati del Lusburgo e del Lussemburgo, nell'irritare la Francia nel suo commercio, nello sfidare la Svezia, nel provocare gratuitamente l'ostilità della Russia, infine nel deludere così grossolanamente le nascenti nazionalità polacca ed italiana. Non possiamo invero trovare il filo di questa politica proterva, minacciosa, guerriera: imperocchè in pochi giorni essa ha sollevato sul suo capo un nembo di guerra per parte delle prime potenze, che non potrà scongiurare senza ritirarsi dalla via intrapresa, ed ha provocato l'ira e lo sdegno di quelle nazioni che tanto simpatizzavano con lei, perchè volevano quello ch'essa pure voleva. Essa sorse al grido della propria nazionalità; ad a quel grido tutta Germania si scosse, e la Polonia, l'Italia e la Francia risposero plaudenti a quel grido. Or bene, per quale inconcepibile mutamento l'Assemblea che predicava la pace interna ed esterna per consolidare la sua libertà novellamente conquistata, suscita ora tanti casi di guerra quanti sono i punti di contatto che ha colle potenze finitime? Perchè gli uomini di stato della nuova Germania amano meglio piacere allo spirito cupido ed egoistico d'alcune popolazioni, anzichè durare in quella unica via di rettitudine, di giustizia e di moderazione che dà alle nazioni, come agli individui, il rispetto e la durata?

Per vero dire noi non avremmo creduto mai che uomini così assennati e sapienti come un Dahlmann, un Beckerath, un Bassermann, un Gagern, ed altri apostoli della libertà alemanna, si lasciassero trascinare per una via così pericolosa e sdruciolevole; e senza avvedersene si mettesse nelle reti che alla nascente libertà loro tendono l'Austria e la Russia e la Prussia per diverso scopo segretamente collegate. Quanta gloria non avrebbe conquistato la nuova Assemblea con una politica fortemente conciliatrice, per cui avesse potuto risorgere la nazione italiana e la polacca, giovando in un tempo stesso a questa ed a sé medesima, creando là un'alleata potente, di qua un'antemurale contro le invasioni di Russia! Tutti i popoli finitimi aspettavano con ansia infrenabile una parola di pace e di simpatia; essa li calpestò e alzò il grido di guerra.

Per tacere degli odii funesti ch'essa sollevò nel ducato di Posen e in Polonia, nell'Olanda e nella Danimarca, per tacere dell'ultimatum della Russia contro le sue viste sullo Schleswig e l'Holstein, e per trattenerci solamente della grave questione austro-italica, il contegno ch'ella serbò in faccia all'Italia, non solo è ingiusto, ma impolitico; ingiusto perchè guerreggia il principio ch'essa patrocinava in casa; impolitico, perchè favorisce quella stessa potenza che fu sempre la più costante ed accanita nemica delle libertà germaniche. La Germania o l'Italia prima della rivoluzione di febbraio molto si rassomigliavano. Ambedue divise in tanti piccoli stati, lottanti ambedue per ottenere unione e libertà, ambedue astiate dalla dieta tedesca e da Metternich, riscosse ambedue nel giorno medesimo, al medesimo grido, collo slancio medesimo, dovevano e potevano essere alleate, e soccorrersi a vicenda. Non fu così. L'Assemblea di Francoforte si fece alleata della sua nemica interna e mosse guerra alla nascente alleata. Protestò contro il blocco di Trieste, dichiarò questo porto di spettanza germanica, stabilì Venezia città impetiale! Oggi, se sia necessario, prenderà parte attiva nella guerra. Certo, l'Italia non avrebbe pensato mai che tanta ira fosse contro di lei negli animi delle potenze straniere.

Se questo procedere abbia potuto giovare o nuocere alla sicurezza della giovine Confederazione; presto lo vedremo, quando l'esercito di Radetzky entrerà glorioso e trionfante in Vienna, e la Prussia avrà tolto la maschera alla sua politica. Tuttavia l'Italia deve seriamente preoccuparsi di questo nuovo fatto che sorge improvviso in mezzo all'attonita Europa, e farne suo pro. E poichè vede nascere accanto a lei una grande potenza, forte per 40 milioni d'abitanti, forte per l'unità d'un

governo federale, forte perchè racchiude in seno due delle maggiori potenze d'Europa, forte per l'andamento altero e gagliardo, l'Italia deve fin d'oggi prepararsi a compiere una forte confederazione stabilita sovra basi salde e inconcusse, composta di popoli e di principii collegati, affinché non si abbia più a vedere il triste spettacolo di una provincia che sola combatte contro una vasta confederazione, ma si appaia la grandezza dell'intera Italia confederata che combatte per ottenere la propria autonomia.

Presentiamo ai nostri lettori, come semplice documento storico, il seguente brano d'un antico dispaccio, diretto dal sig. di Choiseul, ministro degli affari esteri in Francia, a Luigi XV; e confidiamo che più d'uno, leggendolo, rammenterà che i secoli s'incalzano senza educare gran fatto gli uomini, i quali si somigliano di generazione in generazione negli abberamenti, e mal sanno trarre profitto dalle severe lezioni dell'esperienza.

Vostra Maestà m'incaricò, alla morte del maresciallo di Bellisle, del dipartimento della guerra, conservando quello degli affari esteri.

Nel momento in cui io incominciai a pormi alla direzione del dipartimento della guerra, l'armata di V. M., in Assia, si ritirava su Francoforte. Tutti i quartieri furono forzati dai nemici. Quell'armata, che era la sola che V. M. avesse in campagna, mancava di tutto; e voi vi ricorderete, o Sire, che il signor maresciallo di Bellisle domandava per quell'armata e per la spesa delle truppe del regno 180 milioni. V. M. istessa si ricorderà che vi furono parecchi comitati su questo oggetto, e segnatamente uno in casa di Madama di Pompadour, ove voi veniste, Sire, ed ove i banchieri si trovarono. Alla morte del signor di Bellisle, io non domandava alle finanze, per il dipartimento che egli lasciava, che 120 milioni. V. M. fece agire, nel 1761, due armate, di cui una di cento mila uomini sul Basso Reno, oltre quella d'Assia, che era la sola nel 1760. Io non posso rispondere a V. M. degli avvenimenti; io risposi solo dei mezzi. Essi furono abbondanti; le istruzioni furono chiare e precise. Non è mia colpa se i vostri generali non approfittarono dei mezzi e non seguirono le vostre istruzioni. Voi foste mal servito, Sire, e lo foste oltre ogni credere dai vostri generali; essi diedero prova che gli uni mancano di talento, e gli altri, senza avere dei talenti superiori, hanno per soprannumero una mala fede ed una perfidia che è oltremodo dannosa alla vostra causa.

Il vostro ministro non può por rimedio di sorta a questi due inconvenienti: perchè è impossibile il far nascere del talento in coloro che non ne hanno e di rendere onesti quelli che nol sono. Ciò che vi posso consigliare, SIRE, È DI NON MAI PIÙ SERVIRVI DELL'OPERA DEI GENERALI CHE HANNO COMANDATE LE VOSTRE ARMATE NELL'ULTIMA GUERRA. Il signor di Soubise ha voglia di ben fare, un brillante e deciso coraggio, ma non ha che queste due qualità, ed è ben lontano dal possedere talenti necessari per ben guidare una macchina di tanta mole come è un'armata.

Il signor Broglie era buono in secondo: per quanto ai talenti, io oso dire a V. M. che noi ci siamo ingannati quando abbiamo creduto che egli avrebbe quelli per comandare in capo. Io vedo tuttavia dalla piega che prendono le cose e le persone alla vostra corte, che, se vi ha guerra, egli comanderà di nuovo, ed oso predirvi che egli non farà giammai niente di grande, che egli sarà insopportabile al vostro ministro ed al vostro consiglio, e che è il soggetto il più pericoloso per affidargli un incarico, pella sua morale.

V. M. ne vedrà la prova, ed io la supplico di ricordarsi di ciò che io le predico.

